

Abbr. 2-129 bis

ANTON LUDOVICO ANTINORI

581078439

E

LE SUE MOLTEPLICI OPERE EDITE ED INEDITE



STUDII

DEL PROF. ENRICO CASTI

BIBLIOTECARIO PROVINCIALE

nell' Aquila degli Abruzzi



A Q U I L A

STAB. TIP. DI R. GROSSI

—
1887

AVVERTENZA



Come saggio di questi manoscritti ho scelto dagli Annali la storia de' tremuoti del 1461-62; perchè oggi la nuova scienza, che si va formando, la sismologia, è desiderosa di raccogliere quante più si possono notizie intorno ai turbamenti sismici della terra.

Dalla Corografia ho tolti i cenni sul vicino fiumicello d' Acquaoria; acciocchè dalle minute e coscienziose ricerche dell' Antinori sopra d' una microscopica correntella d' acqua possa ciascuno argomentare la copiosa, diligente ed esatta illustrazione de' più notevoli luoghi degli Abruzzi.

Dalle Inscrizioni lapidarie ho trascritte le brevi osservazioni sul *Calendario Amiternino*, come quelle che, non essendo contenute ne' volumi 43-46 dei manoscritti, ma nelle spigolature letterarie, non sono state inserite nel *Novus Thesaurus veterum inscriptionum*.

Fra le Fondazioni de' Conventi ho preferita l'istituzione del Collegio de' Gesuiti nell' Aquila; perchè potrebbe essere di stimolo a ricostruire l'intera storia del pubblico insegnamento nella nostra città dalle origini fino a' nostri tempi.

Nel riprodurre queste monografie io aquilano ho tenuto l'occhio rivolto a quello che più da vi-

cino riguardava la mia provincia; ma gli egregi Bindi, Persiani e Pannella, venendo qui, come mi han promesso, nella futura stagione estiva, potranno dare per saggio di questi manoscritti altre non meno belle monografie, che riguardino le provincie di Chieti e di Teramo.

Non è da dissimulare che alcune monografie dell' Antinori possano essere tacciate di ridondanze, di ripetizioni e forse anco d'incoerenze. Ma è da osservare che queste, fra le meno perfette delle monografie, sono copiosi appunti, presi qua e là, senza che sieno stati poi ordinati dall'autore. Del resto per chi non voglia copiarle alla lettera, ma consultarle con senno e criterio, sono sempre utili e feconde di rare notizie. E poi ciascuno autore vuole essere giudicato secondo i tempi, in cui visse. Noi non possiamo pretendere dall' Antinori nel secolo XVIII quella più severa critica, cui dovremmo seguir noi nati in pieno secolo XIX. Se siamo uomini, accettiamo la ricca eredità dell' Antinori, anche col beneficio dell'inventario; ma facciamo qualche cosa per accrescerla e dilatarla.

E' inutile avvertire che in queste riproduzioni io ho conservata scrupolosamente la grafia dell'autore; e, poichè per così fatte cose ci vogliono persone, così intelligenti come pazienti, ho affidato il carico di riprodurre esattamente l'originale dell'autore allo studioso giovane Orazio Bologna di Vittorito, alunno del primo corso di Notariato nelle Scuole Universitarie; il quale anche esso ha prestata volentieri la sua opera gratuita.

I.

I terremoti del 1461-62 nell'Aquila.

(Dal vol. XV)

Ai danni della guerra, che ho già narrati, s'aggiunsero i flagelli della natura sconvolta; i quali, come vengono senza avvisi, così vanno contati senza preamboli.

Ai 31 di Maggio si turbò l'aere straordinariamente e nevigò per tre giorni continovi, come se fosse di mezzo inverno. Ai 24 d'Agosto poi venne una tempesta di venti così orribile ed impetuosa, che altra simile non si ricordava. Fù veduta dal mare Adriatico partire una grossissima nuvola, molto oscura, che occupava più miglia di spazio, e scorrendo e rigirandosi verso il Tirreno combatteva in sè stessa spezzandosi alle volte, parte se ne alzava in alto e parte precipitava al basso; poi si riurtava; e nel muoversi, concitava un vento impetuoso e gagliardo. Nel combattere de' venti apparivano fuochi e lampi spaventosi e infiniti, e ne nascevano rumori maggiori assai che di tuoni o terremoti, onde pareva a ciascuno che fosse per finire il mondo. Fece questa prodigiosa nube ovunque passò, maravigliosi effetti e specialmente in Toscana.

Si sentì nel Lunedì dei 16 di Novembre fra l'ottava di S. Martino una scossa di tremuoto, ma senza danno. Ne replicò altra nella notte del Venerdì dopo il dì de' 27, sonate le cinque ore, ed assai grande. Fece del molto danno e gettò per terra edificj anche cospicui di chiese, e di case con morte di più persone in città, e in contado, e con caduta di molte campane da varie torri, delle quali però poche si ruppero. Le genti uscirono tutte dall'abitato, e buono fu per esse, perchè alle sette ore tornò a replicare il tremuoto, e con impeto non minore del primo fracassò maggior numero di fab-

Bar. Crisp.
Cron. Aq. do-
po 1452.

Cirill. Ann.
Aq. L. 7. pag.
71 bis.

Rizii Mon.
Aqu, L. 4. p.
3259.

Anon. del
Legist. pr. B.
Crisp. e pr.
Riz. ivi pag.
3113.

Angelucc.
Cr. Aq. n. 7.
Ap. Mur. Ant.
It. T. 6. c. 899
An. Aq. pr.
B. Crisp.
Catal. Pontt.

Aqu. P. 1. n. 13 vol. 6. pag. 941 et ib. not. 28.
Nicc. di Bucc. L. c. p. 3254.
Angelucc. L. c. Nic. di Buccio pr. Rizii pag. 3256.
Anon. Cron. Aqu. pr. Crisp.
Nicola di Bucc. L. c. p. 3227.

briche. Raddoppiata la paura, benchè si trovassero al largo, corsero tutti ad abbracciarsi l'un l'altro, temendo, che si aprisse la terra e che avessero a profundare. Benchè di notte si arrivavano a vedere piegare le torri, e i larghi delle mura, delle quali alcune rovinavano, ed alcune ritornavano al primo sito. Spuntata l'alba del dì seguente, caduto in Sabato, si vide più chiaro, e si divulgò il danno, e mancare nella città tanti edificj, che prima erano in piedi, e replicare ancora i nomi di tanti, che più non si trovavano fra i vivi. Costernati tutti d'animo, insorse voce, che dovessero uscire dalla terra, perciocchè una porzione di essa si doveva sommergere. Tanto bastò, perchè la maggior parte ne fuggisse fuori. Si videro a truppe uscire chi con i figli in braccio, chi con fardelli d'abiti, chi con fasci di legne per accendere fuochi, chi con robe da mangiare e da bere, tutti insomma trascinando via per mano o sulle spalle famigliuole ed arredi. Anche i vecchi, che si potevano reggere appena, altri a piedi, ed altri a cavallo; e fino le Monache di varj Monasterj, e di Religioni varie non ebbero animo di restare. Si popolarono in poco d'ora i colli intorno alla città, e in pochi giorni s'alzarono in essi trabacche, capanne, e tende a segno, che avevano piuttosto l'apparenza di un campo militare.

L'esempio trasse fuori anche altri, che dal primo giorno non erano usciti; ma non tardarono alcuni a rientrare, sebbene con paura e poi ad acquistare maggiore sicurezza; finchè si allogarono in logge di legno nella Piazza del Mercato, nel Campo di Fossa, nel Largo delle Tiratoje e in altri spiazzi dentro le mura. Si stette per oltre a quattro dì senza sentire mai suono di campane, giacchè nè Preti, nè Frati si attentarono di entrare nelle loro Chiese non che nelle torri. Sospese le celebrazioni di messe, le recite de' Matutini, e delle ore canoniche, la Città, che era sì bene ufficiata, quanto altra mai, ne restò atterrita. Il Vescovo indusse gli Ecclesiastici a dire le messe fuori degli edificj, e fatto adattare un altare presso la fontana a piè della Piazza, fece che in esso si ricominciassero, il che poi durò per venti giorni. Si fece altrettanto nelle altre Piazze, benchè talora si ebbe a stentare pe' paramenti, non si trovando chi volesse penetrare nelle Sagristie, e portare fuori e quelli, e i Sacri vasi. Si cominciarono nelle stesse Piazze e intorno agli altari portatili a recitare anche le ore canoniche.

Angelucc. ivi p. 900.

Nicc. di Bucc. ivi.

Angelucc. L. c. p. 900
Cirillo Ann. di Aqu. L. 7. p. 72.
Nicc. di Bucc. p. 3258.

Fin dal primo Sabato aveva pensato il Vescovo a far predicare, perchè ciascuno s'applicasse colle penitenze a placare Iddio, ma non riuscì in quel giorno, perchè tutti si trovarono occupati, e confusi nel ricercare i proprj parenti o sbandati o morti. Intimò bensì agli Ecclesiastici per la seguente Domenica una Processione. Fatta quella divotamente predicò Frate Giovanni Albanese, Domenicano dell'Osservanza, uomo di gran veemenza e di alta voce, e non solo inferorò, ma intimorì ciascuno, perchè si umiliasse a Dio, ed implorasse perdono. D'ordine e di mente del Vescovo proibì per otto giorni il mangiare carni, e il portare camice sotto gli abiti, acciocchè quelli servissero di cilicio; ed esortò tutti a digiunare, e chiunque potesse, anche in pane ed acqua. La paura fece eseguire assai più del prescritto dal Vescovo, e dal Predicatore; e taluno vi fà che, sebbene in vita non aveva mai digiunato, digiunò allora, e non si ritenne di andare come tutti gli altri senza pannilini ed a piedi scalzi. Fanciulle e donne anche scalze, vestite a bianco, o in processione o in truppe, quasi di continuo andarono gridando *miser cordia*. S'indussero a pace molte nemicizie, anche grandi ed ostinate; e fatti alcuni deputati a tal fine, si ridussero a concordia anche le più difficili.

Era per altro funesta la faccia della città deformata dalle prime scosse della notte de' 27 di Novembre. I danni delle rovine furono più notabili nelle seguenti Chiese.

In S.^a Maria di Collemaggio cadde la Cappella grande, ch'era la più bella della Città, ed ornata d'un'ampia conca o sia nicchia, riquadrata di quattro braccia, ed ornata di vetri con sopra finestrone anche fornito di vetri. Restò pure tutta fracassata la Chiesa, e slogato il tetto, e caduto a terra in gran parte il convento contiguo, e il resto lesionato. Nell'altra di S. Matteo presso la porta rovinò tutto lo Spedale, e vi morirono lo Spedaliere, la moglie, e il figlio di lui, e tre progetti. Le due Chiese di S. Maria di Forfona e di S. Maria Maddalena restarono infrante con rovina di una parte delle mura. In quella di S. Bernardino rovinò gran porzione della Nave, la Cappella del B. Giovanni da Capestrano fatta edificare dalla contessa di Celano, tutti i pilastri, ed oltre alle mura lesionate piombò a terra la gran cupola, e portò il guasto allo Spedale di S. Salvatore vicino. In esso cadde il volto della sala maggiore, e l'altra sala che si doveva ancora sof-

Angelucc. iv.
Nicc. di Bucc.
L. c. p. 3259.

Cirill. Annal.
Aqu. L. 7 p.
71.

Angelucc. iv.
p. 899.
Nicc. di Bucc.
p. 3260.

Angelucc. L.
c.
Cirill. Ann.

A. L. 7. p. 72. fittare con varj addobbi a tenore del primo disegno; e che rovinò sulla Corsia dei letti degli Infermi; le mura del recinto esteriore creparono in più luoghi. Tutto che fosse l'edificio nuovo ancora, non resistette al doppio urto del tremuoto, e delle rovine, che gli caddero sopra. I due Cappellani, che dormivano in una camera all'alto, precipitarono colle rovine di una parte delle mura nei loro letti all'ingiuù, e ne uscirono vivi e sani. Restarono gli archi delle volte, ma lesionati, e rotti in maniera che si dovettero poi diroccare. Le Chiese del locale di Intempera, come anche le case, patirono danno minore delle altre. Solamente nella Parocchiale di S. Maria rovinò una Cappella colla sua porzione di tetto. Non avvenne così de' Monisteri in buona parte rotti. Caddero in S. Maria di Paganica la maggior parte delle travi; ed in S. Silvestro l'intero campanile, e nella Chiesa il gran Crocefisso di piombo, schiodato alle mani, restò pendente e poggiato sul chiodo de' piedi. Andarono a terra il frontespicio della Chiesa di S. Lionardo, gran parte di quella di S. Angelo di Vio; la fontana e la torre di S. Lorenzo, che non si sparse ai lati, ma fece di sè un gran mucchio ed alto nel proprio recinto. S. Giuliano della Barete rovinò quasi tutto colla Torre; e così pure il Monistero di S. Croce con una porzione della Chiesa. Avvenne lo stesso dell'abitazione e della Chiesa di S. Spirito. Presso alla Riviera restarono atterrate la Chiesa di S. Pietro di Preturo, e l'altra di S. Marinella in parte; e tutte le fabbriche, riguardanti alla strada detta Gianvincioni, rovinarono la maggior parte. E nella Riviera precisamente, oltre alle Chiese e alle torri, restarono adeguate presso a settantacinque case colla morte di sei persone.

Non tutta cadde la Chiesa di S. Chiara d'Aquili; ma in un muro laterale s'aprì un foro, tondo a forma d'ampia ruota, senza lesione nè del tetto nè del pavimento. Cadde però tutto il Monistero. Cadde più della metà della Chiesa di S. Pietro di Sassa, e il resto rimase trinciato in modo, che minacciava rovina, specialmente il Campanile rimasto inchinato e pendente. Molto andò per terra della Chiesa di S. Quinziano, sparso di fessure il rimanente. Tutte le case dei locali di Sassa, e di Pile parte caddero, e parte restarono inabitabili. La bella, e grande Chiesa di S. Domenico ebbe rovinata la nave maggiore, e l'altra minore verso la Piazza con quante vi erano Cappelle ed ornamenti. Nel Convento abitato da Frati

Angelucc. L.
c.
Anon. Cr. Aq.
pr. Crisp.

Angelucc. iv.
Anon. Cr. Aq.
pr. Crisp.
Nicc. di Bucc.
L. c.
v. 1703.

dell'Osservanza di santa, ed onesta vita, quanto altri mai, precipitarono il dormitorio, le scale, che guidavano alla libreria; e tutti gli altri casamenti furono guasti e lesionati. Si disgiunsero le mura della torre di S. Biagio, di S. Vittorino, e nella Chiesa rovinò la cappella di mezzo; benchè tutto il resto non avesse molto danno, pure vi morirono tre persone. Maggiore fù il danno del Duomo. Cadde interamente il muro laterale verso le case, e l'ingresso del Vescovo. Caddero alcune Cappelle; e dalla rovina del muro patì quasi tutto il Palazzo Vescovile. Rovinò pure l'altra casa contigua al Duomo, che aveva prospetto alla Piazza.

Le Chiese di S. Maria di Rojò, e di S. Marciano furono assai mal conce; l'altra di S. Giovanni cadde in parte; e quelle di S. Maria di Rasino, e di S. Andrea patirono allo stesso modo. Di S. Maria di Bagno cadde la Torre con piccola porzione della Chiesa. Caddero in S. Agostino le mura dell'orto, che coprirono a forma di tappeto la strada, le celle de' Frati, le officine in buona parte; e della Chiesa porzione del Frontespicio, delle Cappelle, e del tetto. Nel tetto e nelle mura molto patì quella di S. Marco. Nell'altra di S. Giusta niente patì l'esteriore, ma dentro caddero tutte le Cappelle, i due organi, e restò infranto il gran Crocefisso. La Chiesa di S. Flaviano più non si riconosceva dallo stato di prima; e quella di S. Francesco, tanto frequentata da' forestieri concorrenti a vedere il corpo di S. Bernardino, che si conservava in una Cappella a piè di essa, perdette per rovine tutta la nave in verso la strada, a rimpetto della casa stata già del Conte; ed oltre a ciò il tetto, le Cappelle e il Convento furono intronati affatto. Di S. Maria ad Civitatem rovinò il canto riguardante S. Francesco.

Non meno delle Chiese patirono le torri, ma forse più; e di quelle, che rimasero o aperte o anche in piedi, caddero le campane; e si notò che a riserba d'una, non si ruppero le altre, sebbene grandi e cadute da posti alti assai. La campana dell'orologio, situata nella sommità della torre del Comune, torre la più alta di tutte, non solamente cadde senza che si rompesse, o si facesse altro danno, ma si approfondò più della metà sotterra; e così l'altra campana, detta la *Frasca-riola*, caduta dalla torre medesima. Probabilmente tutte vennero a non cadere di lato, ma in piedi. La sola che si ruppe, fù la Campana della Giustizia, detta della Sentenza; e benchè

Nicc. di Bucc.
iv.

Angelucc. L.
c.
Nicc. di Bucc.
iv. pag. 3264.

Angelucc. iv.
Nicc. di Bucc.
iv. pag. 3264.

Angelucc. L.
c.
Nicc. di Bucc.
iv. 3265.

Angelucc. L.
c.
Cirill. L. c.
Nicc. di Bucc.
iv.
Angelucc. iv.

Nicc. di Bucc. L. c. da spazio meno alto, perciocchè dal proprio sito piombò, e si conficcò sul palco di essa torre non lontano da quello, che appena due canne; pure si infranse, e forse per aver dato nel duro.

Angelucc. iv. I riflessivi mordaci ricorsero a cause morali, col dire che quella Campana non si esercitava troppo da' Giudici, e portava la reità dell'omissioni altrui. Se non la Torre, cadde del Palazzo del Comune il quarto del Capitano di Giustizia, le stanze, dove abitavano i Cavalieri, i quali furono trasportati co' letti fra i pezzi di mura, e di legni al piano della strada mal pesti, e rotti di lor persone, precisamente presso alla testa; ma sopravvissero nulladimeno. Rovinarono ancora la gran sala e la stanza del Giudice, il quale si trovava allora nella camera contigua a studiare. Onde, essendo caduta gran porzione di quella, alla riserba di poco più d'un braccio del pavimento ad uno de' canti, ivi egli rimase all'impiedi, e salvo. Ma nell'altra, in cui dormivano il Mastrodatti e il nipote d'esso Giudice, morirono amendue. Andarono anche a terra la cucina del Capitano, e la salotta dei Birri, una delle più vaghe, le quali per sì fatte genie edificate fossero nel Reame. Finalmente la prigione de' condannati, che rimase sconvolta da' fondamenti, e rovinò col ballatojo superiore, o sia verone, donde si leggevano le sentenze, con tutti gli archi, dai quali era sostenuto. Tutto il resto del Palazzo fù lesionato a segno, che fù uopo di puntelli da ogni banda.

Niccol. di Buc. iv. 3274. E perchè tutte le altre case de' Cittadini erano state in guisa consimile malmenate; e in molte di esse gli abitanti per iscampare sollecitamente, vi lasciarono i fuochi, così accesi, com'erano ne' cammini, essendo sopra di quelli caduti legnami, ed altre materie combustibili, cresciute le fiamme in più parti, si comunicarono a' legni di altre case vicine, e si dilatarono gli incendj, nè vi fù chi avesse l'ardire di rientrare per dare qualche riparo, pel timore di non restare oppresso, giacchè tutto si vedeva in atto di finire a cadere. Qualche rimedio alle vampe lo apportarono i secondi mali delle nuove scosse, che le chiusero, e le affogarono in parte.

Iv. p. 3275. Fra tanti terrori però non mancarono de' male inclinati, che temerarj senza paura di Dio, della Giustizia, o della morte, non iscorsi dall'orrore dello spettacolo, dalle prediche spesso replicate dai Religiosi e dal Vescovo, dalle Processioni,

Confessioni ed altri atti di penitenza, ebbero l'attrevimento d'andare rubando, e scavando le robe altrui con ostinazione in mal fare.

Allo stato funesto della Città, rovinata in tante parti e guasta in tutte le altre, talché la quarta parte di essa restò adeguata al suolo e le tre altre rotte e lesionate, si aggiunse il non meno funesto del contado. In esso fù il danno ineguale; giacchè ne toccò il maggiore ai Castelli di S. Eusanio, di Castelnuovo, di Onda, e del Poggio presso Pidenza. Questo cadde quasi del tutto. Nell'altro di S. Eusanio rovinarono tutte le case e le chiese, sicchè non rimasero neppure le mura laterali in piedi, nè Chiesa alcuna, e vi morirono persone in più gran numero che altrove, onde lo scrissero totalmente rovinato. Eguali furono i danni di Castel nuovo divenuto un mucchio di sassi, caduti anche i torrioni delle mura comuni, colla morte di ventotto persone, tutte native del luogo, essendo scampati alcuni forestieri, che vi si trovarono. Avevano dai campi all'intorno fatta in quell'anno una straordinaria e copiosa raccolta di grani; ma servì a rendere più sensibile il disastro, poichè restarono ingombrati talmente fra i calcinacci delle rovine delle sale e stanze pianterrene, nelle quali erano serbati, che si perdettero e si guastarono del tutto.

Nella Villa d'Onda nè tampoco restò casa in piedi, e si involsero fra le rovine e grani e biade e vettovaglie e persone restate morte. Fra queste un Marino, che dormiva colla moglie, ed una figliuola nella medesima stanza, svegliato dalla moglie nella prima scossa, perchè uscisse al largo, gravato dal sonno, volle restare in letto, e non fare trasportare la figliuola. Di là a due ore, replicato il tremuoto, e gettata la casa a terra, vi restò colla figlia sepolto.

Tanto nel contado, quanto nella città morirono taluni, restati rincalzati sotto le rovine delle case dirupate, per non essere stati aiutati a tempo o riscavati. Piangevano e gridavano gli oppressi, e si sentivano le voci d'alcuni, i quali chiamavano il Padre, o la Madre in soccorso, ma la paura, che nel tentare lo scavo non venissero a cadere le mura, restate in atto rovinoso, rattenne quasi che tutti, e dovettero quei disgraziati perire sepolti prima che estinti d'un più orribile genere di morte.

Replicavano infatti a spessi giorni le scosse, e talora non senza nuove rovine. Se ne contavano di giorno e di notte, e

Anon. Cr. Aq. pr. Crisp. Angelucc. L. c.

Nicc. di Bucc. iv. p. 3282.

Cirill. Ann. Aqu. L. 7. p. 72. Angelucc. iv. Nicc. di Bucc. p. 3283.

Anon. Cr. Aq. pr. Crisp. Nicc. di Bucc. L. c. e pag. 3284.

iv. p. 3270.

Cirill. Ann. Aqu. L. 7. p. 71. Fil. da Secinar. Trattat. dei Tremu. cap. 81.

Angelucc. L. c. e p. 900. restò più delle altre in memoria quella del dì di S. Barbara a 4 del Dicembre, che come nell' Aquila, così fù sentita per tutto il Reame, e fù in esso cominciamento a tante altre, che continuarono per tutto il mese.

Nicc. di Bucc. iv. p. 3268, 3269. Nell' Aquila con tutto ciò si continuavano le Processioni con varie Reliquie, e fino Corpi Santi, e precisamente con quello di S. Equizio di fresco venuto; così pure le Prediche quasi cotidiane nella Piazza, dove stava ricoverato il Vescovo presso alla Fontana.

iv. p. 3270. Ma non meno pe' tremuoti, che per gli impedimenti nelle vie, ingombre da cementi caduti e da legni giacenti, e che seguivano talora a cadere a semplice urto di vento, perchè commosse e lacerate le mura, e per i molti puntelli posti fra case e case, tal che stava tutta intravata la Città, si aggiravano quelle Processioni dal Vescovado intorno alla Piazza, e ritornando ond' erano uscite, il Vescovo dava al Popolo con quelle Reliquie la sua benedizione, e ognuno del numeroso concorso se ne ritornava quasi più assicurato alla propria tenda, o baracca lontana dalle fabbriche.

iv. p. 3266. A una di quelle processioni diede motivo il riscavamento, riputato prodigioso, di tre Particole sacramentate dalle rovine della Cappella grande di Collemaggio. Le sollevano i Monaci conservare in essa con Pisside d' argento dentro Tabernacolo di legno, involto tra veletti di seta e pendente dall' alto nel mezzo della Cappella. Or dalla notte, in cui cadde, restò il Tabernacolo sotto delle pietre più grandi e di altri sassi. Pensarono ben presto a fare con tutta diligenza lo scavo, ma si trovò esso Tabernacolo rotto in più pezzi, e la Pisside aperta e ammaccata senza che si vedesse delle ostie segno alcuno. Si proseguì con diligenza maggiore in altri giorni anche per isgombrare la Cappella. Vi si applicò più intensamente uno de' più divoti Religiosi, e fatto il voto di non prendere nè cibo, nè bevanda alcuna fino a che non l' avesse ritrovate, costante nel proposito e nella fatica le ritrovò alloggiate sotto alcune pietre quadre, che si erano venute a congiungere in modo, onde formavano nicchia, quasi un Tabernacolo fatto a mano, che le ricopriva e le conservava. Quella situazione, e il non avere esse macchia, rottura, o contusione alcuna fece immediatamente gridare il Ritrovatore, ed altri che accorsero, a *miracolo*. Le portarono tantosto tutti i Frati processionalmente nell' Aquila fino al sito della Piazza, ove stava il Ve-

p. 3267. p. 3268. Angelucc. L. c. B. Crisp. Cr. Aqu. dop. A. 1452. Nicc. di Bucc. iv. Cirill. Ann. Aqu. L. 7. p. 72.

scovo; il quale, incamminata una delle solite Processioni, le portò nel giro di quella Piazza a vista del Popolo, e con esse poi lo benedisse. Le rendette finalmente ai Monaci, dai quali furono colle altre Reliquie conservate, poichè preservate illese dalle rovine.

Il numero de' morti non fu precisamente risaputo, benchè ne morissero d' ogni età, e d' ogni sesso. Si disse, che in Città morirono presso a ottanta persone, e non fu creduto chi esagerava numero maggiore, oltre molti poveri periti negli Spedali di S. Pietro di Sassa, e di S. Giacomo d' Altopascio alla Porta di Paganica. Altri poi lo restrinse a sole sessanta, ma contò in tutte morte fra la Città, e il contado cento cinquanta persone, altri che pare più preciso segnò cento e tredici. Ed essendo continuate a replicare le scosse fino agli 11 del Dicembre, anche di queste restò incerto il numero. Taluni fino a quel giorno ne contavano accadute più di cento, senza che finissero ancora. Quindi i Cittadini, non deponendo la paura, non osarono di rientrare nelle case, e seguirono a stare fuori in baracche o in tende per venti giorni. Si vedevano le fabbriche pericolanti; e alcuni, che passato quello spazio di tempo, vollero rientrare, non appena vi furono che dovettero riuscire, perciocchè alle otto ore della notte dopo il dì de' 17 scosse nuovo tremuoto, e forte, onde rifuggiti via, tornarono alle logge lasciate. Andarono allora per terra parecchie case da' primi tremuoti contaminate, e si rinnovarono le paure. Favorì per altro la stagione con giornate serene e chiare, e senza il solito freddo del Dicembre tenuto nell' Aquila pel più freddo dell' anno, e soprannominato in idioma del volgo mese *fecatale*. Solamente in una Domenica delle prime fece una piccola pioggia, dietro alla quale ritornò presto il sereno. Cessarono quasi a un giorno medesimo e le scosse, e i tempi asciutti, e nel dì 27 di Dicembre, trentesimo dal primo tremuoto, e dalla prima uscita delle genti, cominciarono piogge dirotte. Era allora la festa di S. Giovanni, dentro l' ottava del Natale, e non tardarono a seguire anche le nevi. Furono così costretti i cittadini a ritornare dentro, benchè taluni persistessero a star fuori fino a quaranta dì, e più dalla loro uscita.

Fra la plebe credula, ed atterrita molte si sparsero, ma dopo il fatto, novelle di rivelazioni e di casi straordinarj. Si disse, che nello stesso Venerdì de' 27 di Novembre precedente

Alfer. Fil. da Secinar. L. c. Masson. Orig. dell' Aqu. p. 129.

Angelucc. iv. Cirill. iv. Nicc. di Bucc. iv. p. 3269. B. Crisp. L. c. Nicc. di Bucc. iv. p. 3270. 3272.

Angelucc. L. c. Cirill. ann. L. 7. p. 72. Anon. Cr. Aqu. pr. Crisp. Angelucc. iv.

iv. c. 90. Cirill. L. c. Angelucc. iv. c. 901.

iv. n. 8.

Nicc. di Bucc. iv. p. 3271.

Anon. del Lest. pr. Crisp.

Nicc. di Bucc. iv.

Anon. del Crisp.

Nicc. di Bucc. iv. p. 3271.

alla notte del primo tremuoto una moltitudine grande di fanciulli, vestiti a bianco, andarono per l'Aquila gridando *misericordia*, e aggiungendo, che fino alla seguente Domenica dovevano essere tremuoti grandi.

Questo per la Città. Pel contado poi si diceva, che nel venire in quel Venerdì alcuni contadini all'Aquila, per essere di buon mattino al mercato del Sabato, colti dalla notte in campagna, parve loro di vedere alcune squadre di genti armate a cavallo gridanti: *A casa di Sano*; e nel mattino, risapute le disgrazie dell'Aquila, tornando indietro, passarono per la Villa di S. Eusanio, ne videro le case rovinate, e le genti disperse, e capirono allora il significato delle voci. Anche in Onda si contò che uno del casato della Vescia fin dal tremuoto del 1456, avendo apprese le rovine succedute altrove, s'aveva fatto proposito di non dormire mai più in casa coperta, si aveva perciò fatta una capanna nell'orto, e in quella ogni notte giaceva, non ostante i continui rimbrotti di chi ne lo scherniva. Era stato costante fino alla sera di Martedì de' 24 Novembre di questo anno, in cui, cedendo ai motteggi, era rientrato in casa, e in quella nella quarta notte caduta era restato oppresso e morto. Gli applicarono il detto *che l'immaginazione fa il caso*. In generale si disse che il Castellano della Rocca di Calascio nella notte di quel Venerdì pochi momenti prima della scossa vidde dalla Montagna di Camiscia, non lontana dall'altra di Monte Corno, un fuoco assai spazioso partire e procedere verso l'Aquila, e ragguagliando il punto stimò che, giunto sopra di essa, scoppiasse il tremuoto. Si aggiungeva che colui chiamò altri, i quali parimenti videro la vampa. E di più che per tutta la notte altri avevano sentito per la Città un rumore, come di calpestio di cavalli, di trascichi di catene, o di suoni d'arme.

Altri avere veduto Spettri di Squadre armate a nero, e in atto di dare battaglia. Quel che sia di tali fatti, se pur furono in realtà, o in fantasia, o in dicerie volgari insorte poi ed accresciute, quel tremuoto fù memorabile, registrato allora e poi coll'aggiunta di Tremuoto grande; e fu anche dagli esteri notato pel secondo sofferto dall'Aquila, e pel quale gran parte era rovinata di muri, e di edificj. Nelle altre parti del Reame, oltre alle comuni rovine degli edificj e oppressioni delle

iv. p. 3282.

p. 3284.

p. 3285

p. 3265.

Nicc. di Bucc.
iv. p. 3265.Palmer. Pi-
san. de Tem-
porib. in Coll.
Flor. Scr. II.
To. I. c. 245.

genti, alcune terre profundarono; come si contava di Bojano, in cui una parte del sito s'era cangiata in un lago (1).

In Teramo specialmente si fece menzione di questo tremuoto, e si disse grande piucchè altrove nell'Aquila per la grande strage degli uomini e per la rovina di molti palazzi e case da' fondamenti, le Chiese fra le altre di S. Francesco, di S. Domenico, di S. Bernardino, lo Spedale de' poveri, che con gravi spese era stato da poco tempo eretto, cadde in gran parte, e fù adeguato al suolo. Durarono i tremuoti quasi tre mesi con rari intervalli; e perseverarono fino a' tempi in cui se ne faceva questa descrizione.

I tremuoti non cessavano. Nella notte fra i 3 e 4 Gennaio (1462) alle quattr' ore ne fù uno assai grosso, che rimpari molto la gente. Ne replicò altro alle sei ore della notte dopo il giorno de' 4. Si erano rinfrancati molti, e andati a giacere nelle stanze pianterrene di loro case; ma ne riuscirono la terza volta. Rialzarono le tende fuori. E tornarono alle logge nella Piazza e in altri luoghi; le quali continuarono lungamente a stare. Si riacconciò non pertanto l'orologio pubblico, e risonò a' 9 di quel mese, giorno in cui rianimati tornarono di nuovo ad abitare nelle proprie case i Cittadini. Le piogge furono seguite da copia grande di nevi, che cadute a' 22 di Gennaio fino all'altezza d'un braccio, vennero a gravare i tetti a segno, che sotto il peso ne rovinarono molti.

Nel giorno de' 3 di Febbraio, festa di S. Biagio, cadde un'altra porzione del muro del Duomo, e nel dì de' 5 un'altro pezzo dal pilastro della Cappella di S. Tommaso fino all'Altare di S. Agata. Passò pericolo l'Arciprete di Petricca, che celebrava Messa all'altare di S. Agata, e si trovò nell'atto dell'elevazione. Si cantava ancora la messa Conventuale all'altar grande da Silvestro Arciprete della Forcella, ed era la chiesa piena di Popolo; con tutto ciò non pericolò alcuno, e Niccolò di Buccio, scrittore di queste cose, stava ricoverato alla porta verso la Piazza, favellando con Iacopo di Sulmona.

Le nevi replicate spesso persistettero agghiacciate fin al

(1) Il Cirillo slogò dal proprio suo anno questo tremuoto, e poichè l'anticipò, vi soggiunse che il Re Alfonso fatto raccogliere il numero de' morti in tutto il Reame, lo trovò di trentamila. Non allega testimonj contemporanei; e quella numerazione o si fece da Ferdinando o si fece per altra contingenza. — Nota dello stesso Anton Ludovico Antinori.

Cirill. Annal.
Aquil. Lib. 7.
c. 72.
Necrolog. Te-
raman. A.
1461.Angelucc.
Cron. Aqu.
n. 9. ap. Mur.
Ant. It. T. 6.
c. 901.

p. 3287.

Anon. del Le-
gist. pr. Crisp.

Nicc. di Bucc.
iv. p. 3286.

di de' 24, in cui sopravvenuto scirocco le ammorbidì; ma dal nuovo umore inzuppate le case nelle rotture altre assai ne caddero, come i muri isolati e scoperti.

Cirill. Ann.
Aqu. L. 8. p.
74 6. c.
Angelucc. L.
c. n. 10.

Quella disgrazia non era sola. La Gabella, ch'era stata messa dall'anno andato, faceva trovare mal' in ordine lo stato dell'Aquila. Tutti i viveri andavano ad incarire di giorno in giorno, e si temeva di acerba carestia. A' prezzi soliti parevano alterati quei d'allora nei grani, nei legumi, nei frutti, nelle carni, e nell'altro. L'assisa, o pure i prezzi, cui erano ascisi a 25 di Febrajo, restano in memoria ancora.

Nicc. di Bucc.
L. c. p. 3277.

Diede alla povera gente travaglio assai il caro delle legne nel gran bisogno di fuoco per la stagione, e pel mal ricovero delle baracche, o case sbadate. Nè meno nocque la cattiva qualità delle carni: avevano gli animali patito per non essere calati a' soliti pascoli della Puglia.

Intanto continuavano i mali della guerra.

II.

Il piccolo e vicino fiume di Acquaoria.

(dal Vol. XXXI)

Nasce questo fiume a piè del monte a Coppito settentrionale da sassi e vene in più ruscelli quasi contigui; e dall'intervallo, e varietà dello scorrere vien detto Acquaoria (1).

Par che di questo fiume intermittente parlasse Plinio, qualora facendo la serie de' fiumi, che scorrono ora sì ed ora nò, scrive: Nel campo Pitinate di là dell'Appennino il fiume Novano, in tutti i solstizj torrente, si secca nella bruma. *In agro Pitinate trans Apenninum fluvius Novanus, omnibus solstitiis torrens, bruma siccatur.*

Plin. Nat. hist.
Lib. 2. cap.
103.

Resta a vedere se alla maniera, da lui tenuta nell'indicare la situazione dell'Appennino, l'agro di Pitino a lui, scrivente da Roma, fosse di là dall'Appennino, e conseguentemente Pitino ed il Novano fossero Pettino ed Acquaoria. Egli, parlando d'Aufina, riguardo a Penne ed Angolo, la chiama *Cismontana*. Egli dice i Sabini posti quindi e quinci fra' gio-

V. Aufin.
Plin. Lib. 3.
cap. 12.

(1) Casella nel libro inedito intitolato *de familiis Romanorum et antiquis inscriptionibus* chiamò questo fiume: *Aguas Neminas*. — Nota dell' Antinori.

ghi dell'Appennino; e, riponendo Amiterno ne' Sabini, par che Pitino potesse egualmente venir detto e di *quà* e di *là*, cioè di quà da un giogo, di là dall'altro riguardo alla valle, in cui è quel campo. Egli descrive così l'Appennino:

Ab Alpium finibus, lunatis iugis in maria excurrit Italia.

Plin. Lib. 3
cap. 5.

Onde le piagge tutte da Genova per tutto il Tirreno hanno l'Appennino a tergo; sono adunque di *quà*. Pure in altro luogo di Plinio: Nell'Italia è velenato il morso de' topi-aragni; questi non ha la regione ulteriore all'Appennino:

In Italia muribus araneis venenatus est morsus: eosdem ulterior apennino regio non habet.

Plin. Lib. 8.
cap. 58.

Chi riflette all'aragno pugliese, volgarmente tarantola, non capirà questo passo, dacchè la Puglia, come Regione ulteriore all'Appennino, a testimonianza di Plinio che scrive in Roma, non lo dovrebbe avere. L'ulteriore qui come s'intende? Verso il mar Adriatico o verso il Toscano? Due spieghie sovengono: la prima è che qui non pare che assolutamente si parli delle tarantole, ma de' topi-aragni, specie diversa; la seconda, e questa forse è la migliore, che le parole *ulterior Apennino Regio*, come le intendon anche il Camerte e Gellenio, non vogliono dire che *Apennina Regio*, e che *Apennina per Apennino* legger si debba, e che possa volgersi la Regione più oltre, più dentro, più insinuata nell'Apennino. Quivi i topi-aragni, perchè fra monti e in men calda parte, non sono velenosi, come ne' piani e di quà e di là dagli Apennini.

Camert. et
Gel. Ind. 2.
pars. lit. A.

Tornando all' assunto, da ciò si vede che Plinio non ha poi minutamente e con esattezza descritte le divisioni prese dal di quà, o dal di là dell'Appennino. Le ha avute per vaghe e per superflue, e le ha talvolta usate a talento. Così come Aufina l'ha detta di quà da' Monti, quando si poteva dir di là, o che dalle Adriatiche spiagge si scrivesse, o che dalle Tirrene. Così l'agro Pitinate potrebbe essere presso Amiterno, perchè è detto transapennino riguardo al giogo degli Apennini degli Equi e de' Sabini, che si stende fin al piano d'Amiterno stesso; e potrebbe poi dirsi Cisapennino riguardo all'altro giogo, che da Amiterno e da questo a Pitino corre fin a' Pinnensi ed Atriani. Egli non parla mai più nè del fiume Novano, nè dell'agro Pitinate. Taluno ha creduto che volesse con quel nome intendere il fiume *Vomano*; ma senza riflessione: 1. perciocchè il Vomano non è intermittente, nè secca nel verno, ma

V. Vomano.

sempre corre, e alle volte nocevolissimo; 2. perchè Plinio lo ripone fra i Piceni col nome spiattellato: *Flumen Vomanium* (1).

III.

Osservazioni sul Calendario Amiternino, esposte in forma di lettera diretta forse al Tanucci.

(*Dalle spigolature epistolari*)

Illustrissimo Signore,

Nei primi giorni della mia infermità, che tuttavia mi tormenta col torpore al braccio, e con offuscamento agli occhi, consegnai a questo signor Marchese de Torres alcune copie d'iscrizioni per V. S. Illma, relative al Calendario Amiternino, malamente pubblicato dall'amanuense del Chiarissimo Muratori. Fra esse una di Orfia Attica, che io credo moglie di Caio Aponio Sabino; e mi scordai di avvisare d'essere stata colei fondatrice d'un tempietto a due miglia da Amiterno che tuttavia esiste, benché più della metà ricalzo dal terreno in sito dell'Agro Amiternino, e presso a' confini de' Sabinini coi Vestini. Da quella iscrizione si vede d'essere stato dedicato *Prestitae*; e su questa Deità il Muratori nelle iscrizioni portò due interpretazioni: o che fosse nome di Genio, o sia Dea particolare; o che fosse precisamente Minerva sull'autorità di Arnobio; ed a quest'ultima pare che piuttosto inclini, perciocchè si tratta di luogo appartenente a' Sabinini, che col nome di *Prestena* onoravano quella Dea. Il Gori

(1) Con quest'ultime parole l'Antinori pare che abbia voluto alludere al Cluver, il quale nella sua *Italia antiqua*, nelle pagine 621, 735, 741, 742, 743 cade in molte contraddizioni. Del resto egli non si appaude e non crede di aver definitivamente risolta la questione; perchè al suo dotto articolo soggiunge subito queste due sapide note:

I. Piuttosto fa imbrigliamento la Novana o Regione o Colonia o Città, nominata da Plinio oltre alla Numana; e nominata non lontana da Ascoli, ne' Piceni mediterranei, e di là dal Tronto. Plin. l. c. cap. 3.

II. Osservisi pure che Pitino si tiene da molti che fosse ove oggi è Macerata Feltria presso Rimini, quasi Maceria di Pitino. V. Briezio, e V. la vita di S. Emidio.

nel Museo Fiorentino si attenne piuttosto alla prima opinione. 7

Nell'altra Iscrizione dell'Ara alla Fortuna Reduce nella prima linea leggo *Oclavio* invece di *Octoviro*, come ha voluto qualche altro, per più motivi: 1. Percnè si vede ancora qualche traccia dell'A e niuna traccia dell'R; 2. Perché lo spazio è più confacente a quella; 3. Perché vi sono poi nominati gli Edili in particolare nella seconda linea, giacchè gli *Octoviri*, pare successivamente ed a vicenda sostenessero i gradi Duumviri di Edili, di Curatori dell'Erario, e di Curatori di Templi; 4. Perché della Gente Ottavia si hanno più monumenti ne' luoghi vicini ad Amiterno; come in Avia dei Vestini in una lapide in cui si legge un Tito Ottavio, in Sulmona de' Peligni in marmo riportato dal Doni presso del Gori nelle Doniane e dal Muratori, e ne' Marrucini presso Chieti in pietra pubblicata dal Lami nelle Novelle Letterarie Fiorentine del 1754. Ne' Marsi se ne legge altra di Ottavio Celerina presso il Muratori; ed altra nel Castello di Prezza presso Sulmona, che è la seguente

OCTAVIA . C. F. MATER POSUIT

In questi esempj però la voce *Octavio* è sempre di nome, non già di Cognome, come in *Tipsieno*, il che può avere la spiega d'essere stato colui figlio di servo divenuto poi liberto. Ho detto tutto questo non già per escludere la lezione *Octoviris*, che chiamerei più regolare, se non ripugnassero i residui delle lettere.

Mi scordai anche di accennare, che in Amiterno era un luogo sagro, dedicato alla Fortuna, e ne resta memoria in un frammento di marmo nella Chiesa di S. Vittorino nella Cappella sotto l'altare maggiore, veduto e copiato da me. Eccone il tenore

.
 CRISPINVS
 DEM FORTVNAE
 APSAM
 STITUIT

In essa mi pare di supplire: *Aedem Fortunae collapsam*

restituit. Mi pare ancora di poter conghietturare quel Crispino derivato dalla Gente Crispa amiterlina.

Quanto alla storia del marmo, esso Calendario esisteva fin dal secolo XVI murato nella Chiesa di S. Vittorino in Amiterno, dalla quale il Barone del luogo, Lorenzo Alferi, circa il 1675 lo fece trasportare nel suo Palazzo dell' Aquila; ed in quell'anno il monaco Porporino da Faenza lo prese ad illustrare, e dedicò a quel Barone un picciolo Commentario, che restò manoscritto e fù da me veduto.

Poi nel 1680 scrisse altro Commentario; e, come nel primo non aveva trattato che delle note generali e delle Feste stative incise in lettere majuscole, diede a questo secondo il titolo: *Purpurini in Calendarium Romanum Amiterni Minuscola* e lo stampò in Napoli 1680 *Typis Ludovici Cavalli*, pure da me veduto e rammentato dal Mazzuchelli nell'opera degli Scrittori d'Italia, volume II pag. 382.

Dopo il 1703 fra le rovine della porta di Lavarete nell' Aquila si trovò un frammento spettante ai mesi di Maggio e di Giugno, che insieme col resto fu pubblicato dal Muratori. Perciocchè io suppongo che delle tante copie fatte di questo monumento sia pervenuta a V. S. Illustrissima la più esatta e piena, alla quale io assistei insieme coi diligenti Giovenazzi e Lupacchini, non credo necessario replicare altra copia. Sol tanto a tenore de' suoi comandi fò alcune osservazioni.

Quanto al mese di Maggio, perchè mancano le date precise de' giorni, accenno, che nel Maggio si vede un resto della Fera di Vulcano, come si può riscontrare nel Calendario Venusino e nell' altro accennato dal Blondello, nel primo dei quali si legge X Kal. Iun. e nel secondo IX Kal.

Così non sono chiare le annunciative, nè le date seguenti del mese stesso, nè si saprebbero le residuali interpretare, nè collocare ai giorni precisi. Sono esse

RI
NVFLIA

appartenenti forse al Regifugio, e le due altre, che forse appartengono a Giulio Cesare. Se mai gli occhi mi permetteranno di leggere e di riscontrare altre iscrizioni confacenti, non mancherò di darvi l'onore d'inviarle a V. S. Illustrissima, cui con profondo ossequio resto facendo la maggior riverenza.

Di V. S. Illustrissima
Aquila 18 Febrajo 1777.

Fondazione del Collegio dei Gesuiti.

(dal Vol. XLVII - S. Margherita)

Nel 1562, essendo Vescovo dell' Aquila Giovanni d' Acugna, furono ad istanza di lui eletti dal magistrato Aquilano quattro Deputati ad assistere a lui per la riforma dei Monisterj; e furono Girolamo di Pier Marino, Alessandro Alferi, Alfonso Pascali e Giuliano da Prato.

Pochi mesi dopo sopravvenne ordine del Papa al Vescovo stesso di trattare di condurre una Congregazione dei Gesuiti all' Aquila; e furono dal Magistrato eletti altri quattro Cittadini, Gioannantonio Porcinari, Girolamo di Simone, Federico Pica, Paolo di Giovanni de Paoli, buona parte Giureconsulti.

Dovevano questi assistere al Vescovo stesso per questo affare senza revocare o escludere gli altri quattro; ma però da bastare essi soli a trattare. Si esaggerò l'utile degli esercizi di Pietà e delle Scuole di Grammatica, di Umanità e di Filosofia, che si sarebbero introdotte.

Nel settembre del 1563 fù risoluto di fare a pubbliche spese venire uno o due Gesuiti da Roma, per intender da essi come nell' Aquila avesser voluto stare e di che s' avessero a provvedere.

Nel Gennaio del 1564, essendo già venuti all' Aquila i due Gesuiti, vennero alloggiati nello Spedale Maggiore; si trattò con essi; e si sentì in generale che sarebbe stato di bisogno assegnar loro Casa e Mantenimento.

Era la Città nella supposizione di accettarli, come aveva pel passato accettati altri Religiosi; cui, dopo l' assegnazione di Case per abitare e di qualche sovvenimento per una volta, altro non aveva dato del Pubbico. Questo equivoco non si volle apertamente discifrare da i due Gesuiti; ma si operò da essi in maniera che venissero rimossi i quattro secondi Deputati, e cercarono di far restare solo i quattro primi, trovati forse più favorevoli.

Per opera di costoro fù risoluto che la Congregazione de' Gesuiti s' accettasse e se le dessero docati trecento. Dopo questo passo fù stimato di scifrar l' equivoco e palesare che quella somma s' intendeva da' Gesuiti data in ogni anno.

Onde nel Maggio la proposizione non fù sentita in Con-

Libr. reform.
A. 2. 1562.
5 Maj in Arch. Aqu.

iv. 12 Nov.

Cesur. Ann.
Aqu. L. 3.
an. 1562.

Libr. reform.
B. 2. 1463,
15 Sett.

Cesur. L. c.
an. 1564.

Libr. reform.
27 Febr.

iv. 1. Maj.

siglio senza grandi dispareri. Dall'una parte si disse comprendersi dalle variazioni delle proposte che si volea il peso perpetuo con la speranza d'accrescerlo; essersi a tal fine rimesso l'assegnamento a quattro Cittadini, parziali del Vescovo; obligarsi i poveri artigiani, che si contentano di dirozzare appena i figli nel leggere e scrivere, a sopportare un peso per ciò, che loro non giova. Dall'altra parte si disse non doversi impedire per questi riflessi temporali gli utili spirituali e letterarj; esser diverso il fondare un Convento di Mendicanti dall'istituire un Collegio di Gesuiti; essere questi odiati dagli altri Ordini, perchè approvati dal 1540 aveano già fatti tanti progressi ed acquistata tanta stima. Finalmente si venne a' voti; e fù risoluto affermativamente, essendo di 57 votanti 32 favorevoli. Pure, o che si trovasse l'esecuzione difficile, o che dispiacesse a' Gesuiti di venir dove non avevano tutti egualmente favorevoli, non altro avvenne per allora.

Libr. reform.
D. 2. An
1578. 28 Dec.

Cesur. Annal.
Aqu. L. 5.
an. 1578.

Libr. ref. A.
58. a. 1592.
6. Lugl.

iv. 7 Lugl. Ce-
sur. Somm.
degli Annal.
Aquil. 1592.
L. 6.

Ciurc. St. Aqu.
L. 4. a. 1592.

Libr. reform.
9 Ott.

Nel 1578, morto il Vescovo d'Acugna e dimorando nell'Aquila Margarita d'Austria Moglie d'Ottavio Farnese, vennero a spese pubbliche alcuni Gesuiti da Roma per far nell'Aquila i loro esercizj spirituali, e per trattar nuovamente d'introdurre la Compagnia. Ma senza conchiudere nulla partirono dopo breve dimora.

Nel 1592 fecero nuovamente i Gesuiti istanza alla Città, e ad insinuazione di Orazio di Gennaro Governatore, per Consiglio de' 6 Luglio fù risoluto che si introducesse un Collegio della Compagnia di Gesù, con dar ad esso per Abitazione il Palazzo ampliato per la dimora di Margarita d'Austria nell'Aquila, e quella minore assegnazione di rendite, che si potesse convenire. Si riserbò d'impetrare per tutto questo il Regio beneplacito; e restarono eletti per procurare l'esecuzione Giacomo Carli, Camillo Benedetti, Giuseppe de Rustici, e Lodovico Riviera. Costoro nel dì seguente, raunati co' Signori del Magistrato, determinarono di dare il pensiero delle cose risolte a Giovanni de Vargas Toledo, stato già Governatore ed ammesso in Cittadino Aquilano. I Gesuiti impetrarono il favore del Vicerè, dal quale fù spedito l'Uditore del Tribunale delle due Province, Giovanni de Luze, delegato per sapere s'era volontà del Publico di ricevere il Collegio, e dare ad esso, invece del Palazzo stabilito, l'altro dove allora risedeva la Signoria del Magistrato, il Giudice, e gli Attuari della Corte; e per sapere di più la quantità delle rendite, che

si era deliberato di dare per sostentamento del Collegio. Alla presenza del Delegato si tenne Consiglio Generale, in cui varj e diversi furono i pareri. Finalmente si determinò del sì in quanto al Palazzo, ma in quanto alle rendite, lasciata indecisa la somma, si disse che se ne facesse assegnamento sopra la Gabella dello Zafferano, quando il Vicerè si fosse degnato reintegrare la Città. Controvertiva questa allora colla Corte si fatta Gabella. Licenziato il Consiglio, e restati soli il Governatore, i Signori del Magistrato, e i quattro Deputati, si stabilì che si dessero del ritratto di detta Gabella a' Gesuiti mille e cinquecento ducati l'anno, con patto, che rendendo meno andasse a danni del Collegio, e rendendo più a beneficio della Città.

Partì l'Uditore, riferì al Vicerè ed a' Gesuiti. Parve a questi difficile e dubbioso l'assegnamento; e si determinarono a progettare, che lor si desse assegnamento minore, ma più sicuro.

Restò così sospeso l'affare fino al 1594, finchè i Deputati risolvettero di dare a' Gesuiti, oltre all'abitazione, docati ottocento annui, da levare perciò a' Medici trecento ducati di salario, altrettanto a' Maestri di Grammatica; e ducento da' salarj de' Signori del Magistrato. Questa riforma, che dispiaceva a molti, fù da Gesuiti accettata con ottenere dal Vicerè, Conte di Miranda, a favor della Città salvaguardia, per cui fosse esentata per dieci anni dall'alloggiar soldatesche. Si univano in una istessa deliberazione così l'utile e 'l peso, e proposto più volte s'accettò il secondo per riguardo del primo, che non fù però riguardato dal Vicerè successore. Dopo dell'accettazione, venuti i Gesuiti Carlo Mastrillo, ed Agostino Cioffi nell'Aquila, fecero che vi venisse ancora altro Uditore degli Abruzzi, Agostino di Folch. Questi recò ordine del Vicerè che si promettessero al Collegio, invece di Mille e cinquecento, soli Ducati ottocento annui, per assegnamento, conforme avesse l'Uditore determinato, per giungere al fine dell'intento. Costui fece dal Camerlengo Francesco Vivio, da uno de' Signori del primo semestre (fra questi era Giacomo Carli, uno de' quattro Deputati) e da molti Avvocati Gentiluomini e Cittadini, in tutti dugento ventotto, soscrivere un Albarano, in virtù del quale fece agli otto di Luglio stipular le cautele.

Per esse la Città donò al Collegio della Compagnia di Gesù annui ottocento ducati in varie scritture, che di nuovo

Ciurc. L. c.

Libr. reform. B
60. a. 1594
12 Lugl.
Cesur. som.
degl. Annal.
Aqu. L. 6.
an. 1594.

Instr. r. N.
Ant Thyla.

Aqu. 8 et 11 Jul. 1594 ap. Rif. Mon. Aq. p. 5983 et in Arch. Colleg. S. Marg. Aq. 2. 35.

ratificò agli 11 del Mese. Se ne rogò l'atto nel Palazzo della Città, in cui risedeva l'Uditore Folch, Commessario del Vicerè, presente il Governatore, Decio Rocco di Napoli, e Sebastiano Marchesi, Tesoriere del Duca di Parma. Assegnò la Città quella prestazione annua libera da ogni peso sopra tutte le sue rendite, per rate quadrimestri; e i Gesuiti promisero di venire ad abitare in Collegio al solito degli statuti loro, e come in Napoli. Si ratificò tutto il giorno degli 11 del Mese. Il Governatore fece poi a' 12 dello stesso Mese convocare col l'assistenza sua nuovo Consiglio di ducento diciannove Cittadini, da i quali fu risoluto, che gli ottocento ducati si ritraessero da imposizione per *aes et libram*, sopra i beni di ciascuno, e che Prospero Porcinari, e Giovan Francesco Pascali avessero l'autorità di prometterli in nome della Città. Erano per altro queste deliberazioni già fatte, e si convalidavano per apparenza in Consiglio.

Libr. reform. B. 60. 12. Jul. 1594 f. 25. a. r.

Cesur. L. c.

Ma il dì seguente 13 di Luglio si fece la nuova elezione della Signoria; e si fece ricadere il Camerlengato a Marcantonio Dragonetti, perchè poco amico de' Gesuiti, e d'una famiglia, degli Uomini della quale niuno aveva sottoscritto all'Albarano; come non lo avevano due de' passati Signori, Giovannalessandro Alferi e Giovanvincenzo Fusco.

Lib. ref. ib. 13 Jul.

Come avevano tanti maneggi l'origine dalla ripugnanza nel deviare gli Onorarj de' Medici, e nell'entrare sotto a nuove contribuzioni; così si produssero molte eccezioni per tentare almeno di irritare il fatto fin qui. A' 16 di Luglio i nuovi Magistrati scrissero pateticamente al Vicerè in Napoli. Esposti i debiti, e i travagli della Città, nommeno che i pericoli, per l'affare dei Gesuiti, rappresentarono:

Letf. della Città. 16 Luglio 1594 in Regest. Epistol. n. 59 f. 25 a. t. ap. Rit. M. A. p. 4316.

Che dal 1592 a' 6 di Luglio i Magistrati d'allora, a suggestione del Governatore Orazio di Gennaro, convocato un Consiglio di cinquantasette persone, proposero l'introduzione dei Gesuiti, e fecero risolvere di dar loro per abitazione il Palazzo, in cui aveva riseduto la Duchessa Margherita d'Austria, e duputare quattro Cittadini insieme con essi Magistrati, che stabilissero per le rendite di mille e cinquecento ducati da ritrarre dalla duplicazione della gabella degli Zaffarani, purchè se ne ottenesse la facoltà da esso Vicerè;

Che questo aveva negate tutte due le assegnazioni, e del Palazzo e della duplicata gabella, e rimesso l'affare alla Camera per quello, che fosse di giustizia;

Che essi Magistrati senza nuovo consiglio supplicarono per la facoltà di assegnare, invece del primo, il Palazzo, dove risedeva il Magistrato, il Giudice, e gli altri Ufficiali, ed avendo ottenuto l'assenso, colla condizione di verificare la volontà del Pubblico, era venuto nell'Aquila un'Uditore della Provincia, il quale per esplorare la volontà, pretese i voti non già per suffragj segreti al solito, ma per acclamazione a voce, talchè chiunque diceva del nó, era da esso Uditore e dal Governatore rampognato, o ingiuriato, onde pochi contradissero;

Che poi ne' primi mesi di questo anno tre degli Eletti al Magistrato senza cerzionare il Popolo, senza sapere il volere del Collega, senza adunare parlamento, abusando della potestà, che non avevano, s'erano fatto lecito di riferire a esso Vicerè, che quando ottenessero da lui la grazia d'essere la Città esente d'alloggi per dieci anni, avrebbe questa costituita rendita di annui ottocento ducati, togliendo via alcune provisioni di stipendiati; nè qui s'erano rilevati gl'inconvenienti, che nascerebbero dal cessare quegli stipendj troppo necessarj;

Che nondimeno esso Vicerè accordò l'assenso; ma ordinò al Governatore di verificare l'inclinazione del Pubblico per consiglio generale, dal quale colui s'era astenuto, ed aveva invece di quello chiamati nel Venerdì Santo circa cento Cittadini d'ogni ceto, Amici o Congiunti di due degli Eletti;

Che alla novità era concorso gran numero d'altri non chiamati, i quali ad una voce avevano fatta istanza, perchè si eseguisse l'ordine del Vicerè, ma invano, sicchè il Consiglio era stato disciolto, e s'era ben compreso il dissenso del Pubblico, per altro impossibilitato dai pesi, che soffriva;

Che il Gesuita Carlo Mastrilli per via indiretta aveva pensato per ispuntare l'impegno di fare un foglio, in cui colla mediazione del Vescovo, del Governatore, del Giudice, e di altri Ufficiali, aveva fatto sottoscrivere in varj giorni molte persone, la maggior parte contro loro voglia, ed in vigore di quelle sottoscrizioni, aveva in nome della Città asserito il consenso, senza arrischiare il Parlamento, per evitare la confusione della plebe; ma che quel memoriale non sorretto da persone legittime, nè d'ordine dell'intero Magistrato, era fondato sopra false assertive, e sopra sottoscrizioni la maggior parte non di Originarj, ma di Cittadini Novelli, per lo più Padri e Figli fino a tre, e quattro d'una stessa casa;

Che contuttocio, avendo esso Vicerè creduto all' esposto, aveva ordinato all' Uditore Folch di venire all' Aquila, e di astringere gli eletti e i quattro deputati a cautelare i Gesuiti, in nome della Città, per gli annui ottocento ducati, e di congregare poi Consiglio generale, per istabilire sopra di che si facesse quell' annua prestazione;

Che l' Uditore eccedette usando brave forze ed asprezze, acciocchè niuno osasse di proporre ragioni in contrario, fece carcerare di fatto gli Eletti al Magistrato, due figli d' uno di essi e due dei Deputati, citò ottanta gentiluomini, de' quali essendo comparsi dieci, senza mostrar loro l' ordine del Vicerè, li mandò pure in carcere, talchè gli altri non vollero comparire, ma protestarono di riferire, ed ubbidire immediatamente al Vicerè;

Che gli Eletti e tre de' deputati, costretti, fecero le cautele;

Che l' Uditore poi, convocato Consiglio mediocre e di genti di poco valore, con bando sotto pena di non parlare in contrario, vietò di non fare il dì de' 25 Giugno l' elezione del nuovo Magistrato;

Che fatta più tardi l' elezione, ed essi ricorrenti eletti, s' impediva loro l' esercizio, perchè citati non erano comparsi fra il numero degli ottanta;

Che il Mastrilli cogli altri Gesuiti pretendevano d' entrare in possesso del Palazzo, e cacciare così il Magistrato dall' antica abitazione, non considerando d' essere stata loro assegnata illegittimamente, e sotto la condizione di duplicare la Gabella, onde non essendo stata ottenuta quella facoltà, n' era cessato l' obbligo.

Conchiusero, che trovandosi la Città in tal conflitto, tradita da parziali Cittadini, posta per tergiversazioni in confusione, non che per prepotenze, e minacce di pronta spedizione di nuovo alloggio del terzo di Napoli, imploravano rimedio, non parendo d' essere tale la mente dei Vicerè, cui assicuravano che la Città non si opponeva all' introduzione de' Gesuiti; ma che stando, sotto debito d' oltre a cento e diecimila ducati, e sotto altri pesi gravi, senza potere provvedere a Monisteri miserabili di Donne, Frati, Mendicanti, Spedali, orfani, progetti, e confraternite, acquidotti, fontane cloache, mura pubbliche, chiese, tutte cose più necessarie al pubblico bene, e tutte guaste, non aveva modo d' assegnare

tante nuove rendite, e di queste verità si prendesse pure esatto informo

Nell' Agosto si adunò nuovo Consiglio di trecento cinquanta Persone, delle quali trecento quaranta per suffragi di fave bianche risolvettero concordemente che, essendo state fatte le Cautele a favore del Collegio da particolari Cittadini contra la volontà del Pubblico e per risoluzione estorta per forza, l' assegnazione ancora sopra le Collette, e la Concessione del Palazzo di Residenza del Magistrato si avesse colle Cautele stesse ad annullare.

Si ricorse per tanto al Vicerè, inviando a lui Cittadino eletto Pompeo Dragonetti; e finalmente si deputarono in Sindaci della Città Giacomo Vivio e Giovambattista Fibione per domandare l' assoluzione del Giuramento dato.

Il peso della imposizione, il contribuire a gente non conosciuta, l' esagerazione fatta degli utili immaginari, che si speravano dal Collegio, furono i motivi adottati per giustificare questa risoluzione.

Fu risoluto ancora che gli Eletti al Magistrato non avessero mai facoltà di proporre o trattare nè in voce nè in iscritto cosa alcuna di momento, che torni in danno della Città, e precisamente alienazioni di beni e di rendite pubbliche, sotto pena di privazione da i gradi e della rifazione de' danni.

Per questa deliberazione molto s' ebbe a dire e a trattare e dopo trattato e detto, riappagati da' Gesuiti il Camerlengo e i Cittadini, a' 16 di Novembre, convocato Consiglio di dugento novantacinque persone, fù proposto che bastantemente s' era conosciuto essere stato il disparere de' Cittadini opera disapprovabile, ed al contrario la concorde risoluzione per l' assegnamento opera molto cristiana, e degna di questa Città; che se fosse paruto espediente, si facesse l' assegnamento sopra le Collette, imponendole sopra l' estimo e non sopra i fuochi per non gravare i poveri, e che, restando alla Città l' autorità di potersi redimere in qualsivoglia tempo da tal peso, e col dare al Collegio discreta ricompensa di danaro, si potesse ritenere il Palazzo del Magistrato per essere stato cotanto antica residenza di esso.

Restò risoluto affermativamente; e così per conseguenza in altro Consiglio nel Dicembre si stabilì che a' Gesuiti si assegnasse il possesso del Palazzo in luogo della ricompensa.

Lib. Ref. 31
Aug. fol. 38.

iv. 1. Sett

Ciurc. iv.

ib 31 Ag. f.
38. ap. R.
p. 4326.

Libr. refor.
16, Nov.

iv. 19 Dec.

Registr. di Sett. n. 59. 28 Dic. f. 49. ap. R. p. 4322. Ciurc. L. c. a. 1594. Ciurc. st. Aq. L. 4. a. 1595, 1596. Regist. di lett. n. 59, 21 Giug. 1595. f. 64 a. t. Instr. R. N. Ant. Thyl. Aqu. 19 Jul. 1596 ap. R. 5999. Cesur. somm. degli Annal. Aqu. L. D. a. 1596 et. Cop. pergam. in Arch. Col. leg. S. Marg. Aqu. n. 37. Ciurc. L. c.

Si scrisse conseguentemente al Generale de' Gesuiti l'ultima risoluzione, e che desse pur cammino alla fondazione, sperando profitto.

Dal Generale de' Gesuiti furono allora destinati Fondatori del nuovo Collegio Luca Stadio e Giovanni Marsiglia.

Ridotto a fine l'intento, nel 1595 sotto il Camerlengato di Marcantonio Antonelli ne' primi mesi dell'anno, passò il Magistrato dall'antica sua residenza al nuovo Palazzo ampliato per Margherita d' Austria, e fù ceduto il vecchio nel 1596 al Collegio a 21 Giugno, in cui giunsero i due Fondatori, ai quali a 19 Luglio dalla Città fu ceduto un Capitale di Censo di diecimila ducati dell' Università d' Assergi, dovuti a Giovambattista Fibioni dell' Aquila; per la compera del quale si fece imposizione sopra a' Cittadini con intervento del Consigliere Ascanio Muscettola, esatta con tutto il rigore. Cessò così il peso dell' annuo assegnamento stabilito.

Nel 1596 cominciarono ad avere i Gesuiti il Collegio, quando i due Fondatori, avendo ridotta l'abitazione a maniera confacente, vi furono con altri stanziati (1).

(1) I dispareri fra i cittadini non cessarono neppure dopo la definitiva fondazione del Collegio, e dettero origine a' dolorosi fatti, cui particolareggiatamente narra l' Antinori nel Vol. XXII degli Annali (Anni 1631-34).

INDICE

ELOGIO STORICO DI ANTON LUDOVICO ANTINORI.	
I.	Poche parole di proemio <i>Pag.</i> 5
II.	Il secolo XVIII e l' Aquila degli Abruzzi » 6
III.	Nascita ed educazione dell' Antinori » 8
IV.	L' Antinori giovane poeta » 11
V.	Prime relazioni dell' Antinori col Muratori » 12
VI.	L' Antinori raccoglie le prime cronache aquilane » 14
VII.	Erudito carteggio fra l' Antinori ed il Muratori » 15
VIII.	Stima che ebbero dell' Antinori gli eruditi contemporanei » 18
IX.	L' Antinori a trentacinque anni ascende al sacerdozio. » 20
X.-XI.	L' Antinori Arcivescovo di Lanciano » 21
XII.	L' Antinori Arcivescovo d' Acerenza e di Matera » 25
XIII.	L' Antinori rinuncia all' Arcivescovato e torna a' suoi studii di Storia » 27
XIV.	Ultima malattia e morte dell' Antinori » 31
XV.	Gloria postuma dell' Antinori » 33
XVI.	La critica storica nel secolo XVIII » 36
XVII.	Ricco contenuto de' Ms. dell' Antinori » 38
XVIII.	Acume critico dell' Antinori » 39
XIX.	Onestà letteraria dell' Antinori » 43
XX.	Belle monografie, che si potrebbero trarre da' Mss. dell' Antinori » 44
XXI.	Convenienza di ricostruire co' Mss. antinoriani la Storia aquilana » 47
XXII.	Conclusione » 48
NUOVI ED INEDITI DOCUMENTI INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE DI ANTON LUDOVICO ANTINORI.	
Avvertenza » 53	
I.	Atto di nascita » 55
II.	Lettera dell' Illmo Cav. Pietro Muratori intorno agli ascendenti dell' Antinori » ivi
III.	Due sonetti inediti del giovane Antinori a D. Carlo I. Duca di Parma » 56
IV.	Lettere del Ch. Prof. Giovanni Setti intorno al carteggio dell' Antinori col Muratori » 57
V.	Frammenti di lettere di Anton Ludovico Antinori al fratello Gennaro » 59

VI.	Spigolature del carteggio di uomini illustri nel secolo XVIII con A. L. Antinori, raccolte dall'omonimo pronipote	61
VII.	Incertezza della nomina dell'Antinori a Bibliotecario dell'Istituto delle scienze a Bologna e correlativa lettera del Ch. Prof. Olinto Guerrini : . . . »	67
VIII.	Lettera del Ch. Avv. Luigi de Giorgio intorno alla dimora dell'Antinori in Lanciano »	68
IX.	Lettera dell'Illmo e Revmo Monsignore Loschirico, Arcivescovo d'Acerenza e di Matera, intorno alla dimora dell'Antinori a Matera. »	69
X.	Notizie sull'ultimo ventennio della vita dell'Antinori, desunte dall'autografo dell'orazione funebre, recitata dal Prof. Mattia Properzii »	70
XI.	Atto di morte »	71
XII.	Lettera del Ch. Cav. Teodoro Barone Bonanni intorno alle onoranze funebri rese all'Antinori »	ivi
XIII.	Altre notizie, desunte da' Mss. di Lodi, autore contemporaneo all'Antinori »	72
XIV.	Breve saggio delle poesie latine, scritte in morte dell'Antinori »	73

INDICE DELLE OPERE INEDITE ED EDITE DI ANTON LUDOVICO
ANTINORI.

Avvertenza »	
I. Annali degli Abruzzi »	
II. Corografia storica degli Abruzzi e de' luoghi circonvicini »	81
III. Inscrizioni lapidarie degli Abruzzi e de' luoghi circonvicini. »	98
IV. Monumenti, uomini illustri e cose varie »	99
Appendice »	100
Indicazione sommaria delle opere edite-storiche e letterarie. »	103

BREVE SAGGIO DEI MANOSCRITTI ANTINORIANI.

Avvertenza »	
I. I terremoti del 1461-62 nell'Aquila »	111
II. Il vicino e piccolo fiume d'Acquaoria »	122
III. Osservazioni sul Calendario Amiterino, esposte in forma di lettera diretta forse al Tanucci »	124
IV. Fondazione del Collegio de' Gesuiti »	127



136